



**CITTÀ DI
PARABIAGO**



LA PATERA DI PARABIAGO

a cura di Anna Maria Volonté

Archeologia a Parabiago dall'800 ai giorni nostri

- 1** 1877: area tra cimitero e sottopasso della ferrovia - necropoli di età imperiale
- 2** Seconda metà XIX secolo: cimitero di Parabiago - Stele degli *Atilii*
- 3** 1929: in prossimità del sottopasso, a nord del cimitero - sepoltura in anfora segata
- 4** 1931: ampliamento del cimitero, lato Sud - sepoltura in anfora
- 5** 1933: lungo la strada per Villastanza, di fronte al cimitero - 4/5 sepolture in anfora
- 6** 1911: tra la ferrovia e la strada che conduce a Villastanza - ripostiglio di monete romane
- 7** 1940: stabilimento della Unione Manifatture di Parabiago - 7 sepolture a cremazione romane
- 8** 1920-1925: di fronte alla chiesa di San Michele - necropoli romana con sepolture in anfora
- 9** 1900: via Torre, angolo via San Michele - sepolture in anfora segata
- 10** 1907: nel giardino di villa Gajo - sepoltura in anfora con patera argentea
- 11** 1939: chiesa parrocchiale di Parabiago - epigrafe dei *Curatores*
- 12** 1939: chiesa parrocchiale di Parabiago - ara romana abrasa
- 13** San Lorenzo - sarcofago di *Basiliana*
- 14** 1928: fondo Bollati - reperti di età romana
- 15** 1934: fondo Della Vedova - 9 sepolture
- 16** 1928: fondo Savio - sepolture romane a cremazione
- 17** 1958: confine con Nerviano - sepolture tardo-La Tène
- 18** 1991-93: San Lorenzo, area compresa tra via Corridoni, via M. Polo e via F.lli Bandiera (ditta ICAP) - necropoli romana di 39 sepolture





**CITTÀ DI
PARABIAGO**



LA PATERA DI PARABIAGO

29 gennaio | 7 febbraio 2010
Parabiago - Villa Corvini

Patrocinio



Regione Lombardia



MINISTERO PER I BENI
E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Patrocinio



Provincia
di Milano



Soprintendenza per i Beni
Archeologici della Lombardia

Si ringrazia



PELLEGRINI

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

CITTÀ DI PARABIAGO

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA LOMBARDIA

Raffaella Poggiani Keller (Soprintendente)

Laura Simone

Rosanina Invernizzi

DIREZIONE E COORDINAMENTO

Anna Maria Volonté

PROGETTO SCIENTIFICO, TESTI, DIDASCALIE

Anna Maria Volonté

Patrizia Cattaneo

Anna Maria Fedeli

DIDATTICA

Patrizia Cattaneo

Anna Maria Fedeli

DISEGNI, RILIEVI, FOTOGRAFIE

Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia

Archivio Museo Civico “Guido Sutermeister”, Legnano

Ufficio Tecnico del Comune di Parabiago

Giuseppe Pileggi

RICERCA D'ARCHIVIO

Elena Asero

ALLESTIMENTO

progetto: Daniela Meda

realizzazione: Diesis s.r.l.

grafica: Trideal s.r.l.

IMMAGINE E COMUNICAZIONE

Esagramma - Castellanza

MUSEI PRESTATORI

Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche, Milano

Museo Civico “Guido Sutermeister”, Legnano

Si ringraziano:

Donatella Caporusso, Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche, Milano

Gabriella Nebuloni, Museo Civico “Guido Sutermeister”, Legnano

Hanno collaborato gli studenti dello stage 2009 del Museo Civico di Legnano.



CITTÀ DI PARABIAGO

Una mostra, e soprattutto una mostra come questa, è una macchina complessa, che necessita di molteplici apporti, invisibili al pubblico dei visitatori. Se siamo riusciti a riportare la Patera a Parabiago e ad esporla come si conviene, pur con i nostri limitati mezzi, lo dobbiamo a tutti coloro che hanno collaborato a questa non facile impresa.

Ringraziamo dunque il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che ci ha concesso il prestito del prezioso reperto, e due soprintendenti per i Beni Archeologici della Lombardia, Umberto Spigo, con il quale abbiamo cominciato il cammino, e Raffaella Poggiani Keller, che ci ha permesso di concluderlo. Grazie di cuore anche a Rosanina Invernizzi e Laura Simone della Soprintendenza lombarda, per la loro puntuale e cortese sollecitudine; a Monica Abbiati di Regione Lombardia e a Donatella Caporusso, direttrice del Museo Archeologico di Milano, dove la Patera è custodita. Non possiamo dimenticare Gabriella Nebuloni, direttrice del Museo Civico “Guido Sutermeister” di Legnano, per il prestito dei materiali di contorno e per il costante sostegno.

I nostri uffici dei servizi culturali sono stati il cuore organizzativo dell'evento: nessuno, a cominciare da Sergio Giudici e Daniela Marrari, ha lesinato impegno, fantasia e dedizione; un grazie a Isabella Nebuloni e a Edmiro Toniolo, che dirige Villa Corvini Scarl e non ha fatto mancare l'assistenza necessaria.

Un ringraziamento, unito a un plauso, a Daniela Meda, Marco Zappa e Roberto Trigila, autori dell'allestimento; a Marina Macchi, che si è occupata del progetto della comunicazione; e grazie in particolare ad Anna Maria Volonté, Anna Maria Fedeli e Patrizia Cattaneo, che hanno redatto il progetto scientifico e curato la mostra con intelligenza, entusiasmo e preparazione, valendosi per le ricerche archivistiche di Elena Asero.

In tempi strettissimi è stato compiuto un grande lavoro: serviva una squadra all'altezza del compito. L'abbiamo trovata.

Olindo Garavaglia
Sindaco di Parabiago

Renato Besana
Assessore alla Cultura

Archeologia a Parabiago dall'800 ai giorni nostri

Carta archeologica (nel risvolto di copertina)

Ricerche e scoperte a Parabiago prima degli anni '90 4

Gli ultimi ritrovamenti 5

Parabiago tra Celti e Romani 6

L'età romana

Oltre la vita: riti e sepolture nel mondo romano 7

Oltre la vita: l'aldilà dei Romani 8

Le voci del passato: La stele di Marcus Atilius 9

Le voci del passato: Il sarcofago di Basiliana 10

Dalla città dei morti al mondo dei vivi 11

Il culto di Cibele

La Grande Madre 13

La diffusione nel mondo romano 14

Le celebrazioni in onore della Magna Mater 15

Le feste primaverili: il rito del Sanguen 16

Il culto di Cibele nell'antica Mediolanum 17

Fonti antiche relative al culto di Cibele 18

La patera di Parabiago

Il ritrovamento 19

Il racconto delle immagini 20

Un reperto unico ed enigmatico 21

Parabiago antica: certezze e dubbi irrisolti 23

Principali riferimenti bibliografici 24

PRESENTAZIONE

A poco più di cento anni dalla scoperta, la preziosa patera argentea viene presentata nel suo contesto di ritrovamento.

L'esemplare, decorato con il trionfo della dea Cibele e del suo compagno *Attis*, cui assistono le divinità e le personificazioni del tempo, del cielo, della terra e del mare, suscitò molto interesse nel mondo scientifico fin dal momento della sua acquisizione.

Il rinvenimento di questo manufatto e le successive indagini archeologiche, condotte lungo il medio corso del fiume Olona, hanno gradualmente consentito di riconoscere nel sito di Parabiago un livello di agiatezza economica superiore a quello dei coevi centri abitati del territorio nonché una sua continuità insediativa dalla metà del I secolo a.C. fino al II secolo d.C.

Le necropoli scavate nella città e nelle sue frazioni infatti hanno permesso - grazie allo studio dei corredi funerari, costituiti in molti casi da oggetti di raffinata qualità - di ipotizzare nell'area l'esistenza di un *vicus* (villaggio) con una propria organizzazione e con funzione amministrativa locale, attivo centro di artigianato e scambi.

L'esposizione intende perciò evidenziare da una parte l'eccezionalità del reperto, che trova rarissimi confronti nel mondo romano, dall'altra inserirlo nel quadro dell'indagine archeologica, condotta negli ultimi decenni nel territorio.

Il percorso si propone altresì di chiarire il retroterra culturale e religioso delle figurazioni presenti sulla patera e fornire nuovi spunti per ricerche e approfondimenti.

Si potrà infatti constatare che si è ancora lontani dal mettere un punto fermo agli studi sul sito dell'antica Parabiago ed agli interrogativi suscitati dal prezioso capolavoro argenteo; concludo per il momento con quanto scrisse Guido Sutermeister nel lontano 1934, descrivendo il recupero della patera: *“C'è qualcuno che dice che non tutti i migliori scavi si fanno sottoterra; o quanto più, che ottimi scavi si fanno talvolta anche in solaio, in ripostiglio od altrove. Tale, e memorabile, fu lo scavo di questa magnifica patera, la quale giaceva da molti anni nella cassaforte del ritrovatore...”*.

Anna Maria Volonté

Archeologia a Parabiago dall'800 ai giorni nostri

Ricerche e scoperte a Parabiago prima degli anni '90

A Guido Sutermeister si devono le notizie riguardanti le scoperte effettuate a Parabiago a partire dalla fine dell'Ottocento, il recupero, la registrazione puntuale e un primo studio dei reperti venuti a luce dai primi anni del Novecento fino al 1964.

I rinvenimenti attestano che l'area intorno all'attuale cimitero era interessata da sepolture di epoca romana imperiale.

Le deposizioni, in anfora segata o in urna cineraria, contenevano i resti cremati dei defunti, vasellame d'uso domestico, strumenti da lavoro e oggetti d'ornamento.

La testimonianza più significativa dell'area - oltre alla patera argentea recuperata nel cortile di Villa Gajo - è la stele funeraria della famiglia degli *Atilii*, forse residente nella zona nel I sec. d.C.

In località Villastanza furono poi rinvenute, tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, altre tombe a cremazione i cui corredi si collocano cronologicamente tra il I ed il II secolo d.C.

Nella frazione di San Lorenzo, tra il 1928 e il 1958, furono scoperte altre sepolture databili tra la metà del I secolo a.C. e il II secolo d.C. Esse costituiscono il primo nucleo di un'interessante necropoli romana, indagata in estensione dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia tra il 1991 e il 1993.



Materiali recuperati a Villastanza nel 1940.
Museo "G. Sutermeister", Legnano

Archeologia a Parabiago dall'800 ai giorni nostri

Gli ultimi ritrovamenti

Tra il 1991 e il 1993 in località San Lorenzo, nella medesima area interessata dagli scavi Sutermeister degli anni Venti e Trenta, l'indagine archeologica ha portato all'individuazione di 39 sepolture a cremazione.

Le fosse contenevano i resti del rogo e gli oggetti del corredo, talvolta chiusi entro un'anfora segata. I moderni metodi di indagine hanno consentito di effettuare esami accurati sia sui carboni che sulle ossa recuperati nelle deposizioni. Le analisi paleobotaniche hanno portato all'identificazione di un frammento di letto funebre in legno di quercia e, tra le offerte, resti di piccoli mammiferi e volatili.



San Lorenzo di Parabiago, la tomba 14 in fase di scavo

Le analisi antropologiche dei reperti ossei recuperati nelle tombe hanno evidenziato la pratica rituale dell'*ossilegio*: solo una manciata simbolica dei resti del defunto veniva sepolta.

Per questo motivo non è stato possibile trarre conclusioni dettagliate su tutti gli individui; sono stati riconosciuti soltanto i resti di un bambino di 2-3 anni, di due donne dell'età di circa 20 anni, di un uomo di età compresa tra 25 e 40 anni, di un "anziano" di 40 anni e di altri adulti di sesso ed età non definibili.

Sul fronte delle patologie sono stati riscontrati un probabile caso di malattia deformante delle ossa ed un caso di trauma ad un arto, dovuto ad una punta metallica.

Non sono presenti segni di carie o stress di tipo nutrizionale.



San Lorenzo di Parabiago, la tomba 9 in fase di scavo

Parabiago tra Celti e Romani

Dalla fine del III secolo a.C. ha inizio l'espansione di Roma verso l'Italia settentrionale.

I Romani procedono all'occupazione del territorio degli Insubri, la popolazione celtica che dal secolo precedente era stanziata tra il Po e i laghi prealpini; la conquista si attua tramite *foedera*, trattati che permettono il mantenimento dell'organizzazione sociale e del popolamento preesistenti.

I numerosi ritrovamenti di sepolture testimoniano, attraverso i loro corredi, la contemporanea presenza di elementi di entrambe le culture, celtica e romana, fino all'età augustea (27 a.C. - 14 d.C.).

Ne è esempio la necropoli di Parabiago: qui nel 1958 Guido Sutermeister rinvenne alcune sepolture databili al II-I secolo a.C. Tra i materiali, appartenenti forse ad un paio di tombe, due patere recanti segni graffiti confermano il graduale e pacifico passaggio alla romanizzazione: una presenta la scritta *P. CATO*, in alfabeto latino, l'altra l'iscrizione *ME* in "leponzio", adattamento dei caratteri etruschi alla lingua celtica.

Anche il boccale con decorazione a *chevrons*, il mortaio, la pisside, le fibule bronzee rientrano nella tipologia del periodo tardo-celtico e testimoniano la più antica fase del popolamento a Parabiago.



Materiali da San Lorenzo di Parabiago (scavi 1958).
Museo "G. Sutermeister", Legnano

L'alfabeto leponzio

I Celti non inventarono una scrittura originale bensì adattarono, per registrare documenti nella loro lingua, le scritture dei popoli con i quali vennero a trovarsi in contatto immediato.

A Bologna e nell'Etruria padana la scrittura era nota e praticata fin dall'inizio del VII secolo a.C. e proprio gli Etruschi di Bologna la trasmisero nell'arco di pochi decenni all'area della cultura di Golasecca.

Le iscrizioni in caratteri etruschi e in lingua celtica, dette "leponzie" dal nome della popolazione golasecciana stanziata nell'area dell'odierna Val d'Ossola e del versante svizzero del Verbano, sono caratteristiche della Transpadana fino al compimento della romanizzazione, verso la metà del I sec. a.C.

L'età romana

Oltre la vita: riti e sepolture nel mondo romano

Sit tibi terra levis

“Ti sia leggera la terra”

L'esecuzione del rituale funerario aveva per gli antichi Romani un significato particolare: la morte comportava l'abbandono della vita terrena ed un cambiamento di *status* giuridico; era perciò di grande importanza che il rito fosse portato a termine secondo un preciso cerimoniale, dettato dalla tradizione dei padri e documentato dalle fonti letterarie ed epigrafiche.

Il parente più prossimo dava l'ultimo bacio al moribondo per raccoglierne l'estremo respiro, nella convinzione che l'anima lasciasse il corpo attraverso la bocca; quindi gli chiudeva gli occhi, mentre il nome del defunto era ripetuto a voce alta. Il corpo veniva deposto in terra, lavato, trattato con unguenti e preparato per l'esposizione sul letto funebre. Era poi trasferito alla necropoli dove era cremato con il suo corredo nel luogo stesso della sepoltura (incinerazione diretta), oppure arso su una pira in un'area comune (*ustrinum*); le ossa, lavate con latte e vino, erano poi prelevate e raccolte nella tomba (incinerazione indiretta).

Dopo la combustione i familiari celebravano un banchetto, il *silicernium*, accanto al sepolcro. Quindi posavano i manufatti deformati dal calore del rogo, i resti del banchetto e altre offerte integre all'interno della fossa.

Il corredo, composto da beni personali, quali attrezzi, ornamenti e strumenti per la cura del corpo, era deposto accanto al defunto affinché lo accompagnasse nell'aldilà con un duplice scopo: alleviarne la vita ultraterrena ed evidenziarne il ruolo avuto nella società. Altri oggetti collocati nella sepoltura avevano un particolare significato simbolico: se la lucerna doveva illuminare il viaggio verso l'Ade, la moneta in bocca al cadavere era l'obolo devoluto a Caronte, traghettatore delle anime negli Inferi.

I rinvenimenti archeologici attestano a Parabiago l'uso della cremazione indiretta, avvenuta cioè in *ustrinum*, e la successiva deposizione di ceneri e corredo in fosse in nuda terra, entro anfore segate o urne e in cassetta di tegoloni.



Balsamari in vetro e materiali dai corredi funerari della necropoli di San Lorenzo di Parabiago.
Museo “G. Sutermeister”, Legnano

L'età romana

Oltre la vita:

l'aldilà dei Romani

Umbrarum hic locum est, Somni Noctisque soporae

“Dell'Ombre qui è il luogo, del Sonno e della soporifera Notte”

Virgilio, Eneide VI, 390

(traduzione di R. Calzecchi Onesti)

La religione romana non prevedeva il concetto di salvezza. Dopo la morte il defunto faceva il suo ingresso in un aldilà, considerato il prolungamento della vita, popolato da ombre.

Da questo momento, così come durante le esequie, i rapporti tra i sopravvissuti e il proprio caro scomparso dovevano essere regolati da un preciso rituale, volto a definire la separazione tra il mondo dei morti e quello dei vivi, collocando i primi nella loro nuova dimensione e purificando i secondi.

In quest'ottica si devono interpretare ad esempio i riti alimentari compiuti non solo durante il funerale, ma anche in seguito. Nove giorni dopo aveva luogo infatti un secondo convito, la cena *novemdialis*, che chiudeva il periodo del lutto. Altri banchetti venivano celebrati nel *dies natalis* del morto e in occasione delle feste, pubbliche e private, per la commemorazione dei defunti: i *feralia* e i *parentalia* che si svolgevano in febbraio e i *lemuria* che si tenevano in maggio con lo scopo di allontanare, tramite scongiuri, i morti non sepolti. Una parte dei cibi e delle bevande era riservata al defunto che le riceveva attraverso aperture praticate nel sepolcro.

Al di là dell'aspetto puramente rituale, raramente i Romani si sono interrogati sul destino dell'anima e poche sono le informazioni in nostro possesso riguardanti la loro concezione dell'oltretomba, talora descritto come un luogo fisico, talora identificato con l'Ade, cioè l'invisibile.

Tra gli scrittori latini Virgilio, nel VI canto dell'Eneide, è il solo che ci accompagna in un vero e proprio viaggio nell'aldilà, doloroso regno delle ombre al quale si poteva accedere attraverso il lago Averno. Ma già nell'antichità questa rappresentazione realistica degli Inferi non mancò di sollevare perplessità. Su tutte quelle di Cicerone che, nel *De Republica*, descrive il soggiorno delle anime in cielo: qui giungono meritatamente quelle dei giusti e, solo dopo lungo vagare attorno alla terra, quelle di chi in vita ha subito l'impulso delle passioni a discapito della virtù.



Bassorilievo con scena di corteo funebre da *Amiternum* (seconda metà del I secolo a.C.).

Museo Nazionale degli Abruzzi, L'Aquila

L'età romana

Le voci del passato: la stele di *Marcus Atilius*

Il monumento funerario della *gens Atilia* fu rinvenuto nell'Ottocento presso il cimitero di Parabiago e qui successivamente riutilizzato come supporto di una cassetta per le elemosine fino al 1930, quando fu rimosso e trasferito al Museo Civico di Legnano. Le modifiche moderne hanno intaccato la parte superiore del monumento che venne abrasa per accogliere l'iscrizione "Elemosina per li defunti" e incavata per l'inserimento di una cassetta metallica. Grazie a trascrizioni anteriori agli interventi è però possibile ricostruire il testo completo:

[*V(ivus) f(ecit)?*]
M(arcus) [Atil]i
[us Pri]m
ulus sibi et
M(arco) Atilio
Primo patri
Et Offillen
ae Marcelli
[na]e matri et
Atilia Secund
ae Tertiae
sororibus

“(Fece da vivo?) Marco Atilio Primulo per sé e per Marco Atilio Primo, padre, e per Offillena Marcelina, madre, e per Atilia Seconda e Terza, sorelle”.

Si tratta quindi della dedica predisposta da *Marcus Atilius Primulus*, quando era ancora in vita, per sé e per i propri cari, appartenenti ad una famiglia, quella degli *Atilii*, molto diffusa durante la prima età imperiale nell'Italia settentrionale e centrale, soprattutto a Milano e nella Cisalpina.

La tipologia della stele, la decorazione e l'iscrizione permettono di datare l'epigrafe al I secolo d.C.



La stele di *Marcus Atilius*.
 Museo "G. Sutermeister", Legnano

L'età romana

Le voci del passato: il sarcofago di *Basiliana*

A partire dal III secolo d.C., anche in concomitanza con la diffusione del Cristianesimo, nelle necropoli del territorio compaiono sepolture a inumazione: il defunto era deposto, talora con pochi oggetti di corredo, in strutture composte da laterizi, dette alla “cappuccina”, oppure, nel caso di famiglie più abbienti, in sarcofagi in pietra.

A Parabiago un solo ritrovamento testimonia la presenza del nuovo rito.

Negli anni trenta del secolo scorso Guido Sutermeister rinvenne in una casa di San Lorenzo, che si riteneva esser stata un antico convento, un sarcofago in serizzo, forse reimpiegato come abbeveratoio o fontana. Nulla è possibile dire con certezza circa l'originaria collocazione della sepoltura.

Sul fronte è incisa, in scrittura capitale e a mano libera, una dedica funebre dei genitori *Basilianus* e *Sudentia* alla figlia *Basiliana*, scomparsa prematuramente.

*Dulcissimae filiae Basilianeis quae / vixit annos
V me(n)ses II dies XXIII in + + e + ta / Basilianus
et Sudentia parentes / contra votum feceru{nu}nt /
dep(ositae) IIII (ante) idus Apriles*

“Alla dolcissima figlia Basiliana che / visse fino all'età di 5 anni, 2 mesi e 23 giorni / i genitori Basiliano e Sudentia / dedicarono contrariamente alla propria speranza / Deposta il 10 aprile”

Le formule del compianto portano a datare il sarcofago al IV-V secolo d.C.

In particolare l'uso del verbo *deponere*, utilizzato nell'epigrafia cristiana con il significato di “custodire” in attesa della risurrezione dei corpi, rimanda al rito funerario di età paleocristiana.



Il sarcofago della piccola *Basiliana*.
Museo “G. Sutermeister”, Legnano

Il rituale funebre paleocristiano

Le fonti letterarie e le testimonianze archeologiche consentono in parte di ricostruire il cerimoniale funebre paleocristiano, basato su una concezione decisamente nuova della morte, intesa come passaggio dalla vita terrena a quella eterna e strettamente connessa ai concetti di resurrezione e salvezza.

Poco prima del trapasso veniva somministrata l'Eucarestia. Al momento della morte seguivano la chiusura degli occhi, la recita di preghiere, l'unzione con olio benedetto, la lavanda del corpo, trattato poi con balsami e profumi, e la sua esposizione. Il giorno della deposizione si celebravano la Messa o il *refrigerium*, una sorta di banchetto funebre, derivato dal mondo pagano, che coinvolgeva l'intera comunità cristiana.

La presenza di “gesti” della tradizione precedente fece sì che tale rituale venisse ostacolato dai vescovi e, in particolare, da Ambrogio.

L'età romana

Dalla città dei morti al mondo dei vivi

Lo scavo di una necropoli è spesso l'unica fonte di informazioni sul passato delle popolazioni antiche. Questo accade anche nel caso di Parabiago romana, il cui abitato non è mai stato portato alla luce.

Fortunatamente le città dei morti conservano, attraverso i documenti materiali che in esse si rinven-
gono, un riflesso del mondo dei vivi, permettendo così di capirne abitudini, valori e aspetti sociali.

Chi erano dunque gli abitanti di Parabiago?

L'epigrafe dei *Curatores*

L'iscrizione, ricavata su una piccola lastra in marmo di Musso in eleganti caratteri di scrittura capitale, è un documento molto raffinato per il tipo di incisione, che rivela particolare attenzione nel tratteggio delle lettere e nell'im-
maginazione del testo.

La lacuna sul lato destro della pietra non consente di leg-
gere per intero il nome del primo personaggio menzionato.

*L(ucius) . Cris[--]
C(aius) . Pomp[ei]us
curatore[s]
anni XXXX*

È una dedica commemorativa di due personaggi pubbli-
camente rilevanti, i *Curatores*, cioè amministratori della
cassa di un collegio professionale, come erano quelli dei
fabri (artigiani in genere), dei *centonari* (straccivendoli,
produttori di tessuti imbottiti) e dei *dendrophori* (artigiani
del legno). Questi ultimi erano anche incaricati di fornire il
tronco di pino per le celebrazioni in onore di Cibebe.

La lastra si data nell'ambito del I secolo d.C.

L'analisi dei resti ossei ci informa della presenza di
uomini, donne e bambini per lo più sani e ben nu-
triti, appartenenti quindi ad un gruppo sociale di
condizione benestante.

Sono però gli oggetti che i partecipanti al rito
hanno scelto come corredo per i propri defunti a
fornire maggiori chiarimenti; descrivono una co-
munità in cui gli indigeni si sono progressivamente
integrati nel mondo romano, pur non scordando
le proprie origini. Elementi celtici legati all'abbi-
gliamento, come le fibule, o all'uso comune, come
alcune tipologie di vasellame, erano deposti nelle
sepolture ancora nel I secolo d.C., forse come "ri-
cordo di famiglia".

Le attività artigianali cui si dedicavano sono testi-
moniate dagli utensili rinvenuti nelle tombe: ac-
canto agli attrezzi di agricoltori, allevatori, mura-



La lapide dedicata ai *Curatores*.
Museo "G. Sutermeister", Legnano

tori, tessitori e falegnami, consueti nel territorio, si distinguono raschiatoi, aghi, rasoi e coltelli, collocati insieme, curiosamente anche in deposizioni femminili, a suggerire forse l'esistenza di occupazioni legate alla lavorazione delle pelli.

L'abbondanza di recipienti, strettamente connessa alle esigenze del rito funebre, dimostra la presenza di *ateliers* di ceramisti locali e di scambi commerciali che diffondevano prodotti di importazione, quali i vetri e le anfore.

Non meno significative sono le testimonianze offerte dalle epigrafi; dal passato ci giungono infatti le voci di *Marcus Atilius*, che per sé e i propri cari fece incidere una lapide, e dei genitori della piccola *Basiliana*, addolorati dalla sua prematura scomparsa.

Un solo documento esula dall'ambito funerario: la piccola lastra dedicata ai *Curatores*, i quali, forse amministratori di un collegio professionale, ebbero in ogni caso importanza tale da meritare una pubblica commemorazione.

Il culto di Cibele

La Grande Madre

Le origini di Cibele, la Grande Madre degli dèi e degli uomini, vanno cercate nel Vicino Oriente Antico: a partire dal II millennio a.C. per la prima volta in testi assiri, ugaritici e ittiti viene nominata la dea *Kubaba*.

Attraverso gli Ittiti questo culto si diffuse in buona parte dell'Anatolia.

Nel VII secolo a.C. i Greci colonizzarono le coste dell'Asia Minore e conobbero la Grande Madre, venerata con particolare devozione nelle regioni della Frigia e della Lidia.

I Greci fecero proprio a tal punto questo culto da attribuire alla dea un nuovo nome, Cibele, un nuovo aspetto e un racconto mitologico.

Il culto della dea, venerata quale personificazione della natura, della fecondità e signora delle fiere, dalle coste dell'Asia Minore si diffuse velocemente nelle città di cultura greca, fin sulle sponde dell'Italia meridionale e nella colonia di Marsiglia.

Cibele e Attis

In Grecia la dea diviene anche protagonista di alcuni racconti mitologici; il più noto riguarda il suo amore per il giovane *Attis*. Questi cede alla passione per una Ninfa e viene punito dalla dea con la follia, che lo conduce a privarsi dei genitali e a morire dissanguato, sdraiato sotto un pino. La dea però, pentita del suo gesto, riportò in vita il giovane.

L'immagine di Cibele

I più antichi luoghi di culto della Frigia erano santuari rupestri, semplici facciate in pietra scolpite direttamente nella montagna, che talvolta mostravano la dea circondata da leoni all'interno di una sorta di nicchia.

In terra greca l'immagine della Grande Madre venne rielaborata: seduta in trono, regge tra le mani un *tympanon* (tamburo) e una coppa per libagioni (*phiale* o *patera*), mentre un leone è accovacciato sulle sue ginocchia o più leoni circondano il trono su cui siede.



Statua raffigurante Cibele affiancata da due musicanti (metà del VI secolo a.C.). Museo delle Civiltà Anatiche, Ankara

Il culto di Cibele

La diffusione nel mondo romano

Roma accolse Cibele in un momento di grave crisi politica ed economica, causata dall'estenuante guerra combattuta contro Annibale in Italia (218-202 a.C.).

La difficile situazione e l'incertezza per il futuro spinsero i Romani verso culti stranieri e misterici, che promettevano una speranza di vita migliore nell'altro mondo.

Il senato romano era solitamente sospettoso nei confronti di queste manifestazioni religiose, ma nel caso di Cibele fece un'eccezione.

Nel 204 a.C., infatti, il simulacro della dea - un meteorite di pietra nera - giunse a Roma da Pessinunte (antica città anatolica) e la dea venne accolta tra i culti ufficiali anche se con riserva. I cittadini romani non potevano diventare suoi sacerdoti e compiere il rituale dell'autoevirazione, previsto durante le feste della divinità per rinnovare il gesto del mitico *Attis*.

La vestale Claudia Quinta

Quando il simulacro di Cibele arrivò a Roma, il Senato inviò ad Ostia, ad accogliere la nave che lo trasportava, il senatore Scipione Nasica ed un corteo di matrone, tra cui la vestale *Claudia Quinta*, sulla cui reputazione circolavano numerosi pettegolezzi.

Mentre il corteo accompagnava la nave lungo il Tevere, essa si incagliò. Claudia allora pregò la Dea di darle la possibilità di dimostrare la sua virtù: con le sole sue forze la vestale riuscì a far muovere la nave e a trascinarla fino in città.

A Cibele fu riservato un luogo di culto prestigioso nel santuario della Vittoria sul Palatino, in attesa che venisse costruito il suo tempio, inaugurato nel 191 a.C. L'imperatore Claudio introdusse nel calendario romano nuove feste in onore della dea, portando così a compimento il processo di integrazione della Grande Madre nel mondo romano.

Dalla metà del II secolo d.C. Cibele vide aumentare notevolmente i suoi seguaci, spesso provenienti dalle classi sociali più elevate.

Ancora a metà del IV secolo d.C. la dea trovava numerosi adepti tra i membri dell'aristocrazia, tra cui l'imperatore Giuliano che le dedicò il componimento *Alla Madre degli dèi*.

I sacerdoti di Cibele

I sacerdoti di Cibele erano detti *Galli*, probabilmente dal nome di un fiume della Frigia.

Costoro, secondo il mito, dopo aver bevuto dalle sue acque, furono presi da una follia che li condusse all'autocastrazione.

Questo rituale, che ha antichissime origini orientali, veniva compiuto dai sacerdoti nel ricordo del sacrificio di *Attis* e in segno di fedeltà assoluta alla dea.

Il sacerdozio di Cibele era interdetto ai cittadini romani ed era riservato a persone di origine frigia. A Roma il capo dei sacerdoti di Cibele era detto *Archigallus*.



Altare raffigurante l'arrivo a Roma della nave con la statua di Cibele, trainata dalla vestale *Claudia Quinta*. Museo Nazionale Romano, Roma

Il culto di Cibele

Le celebrazioni in onore della *Magna Mater*

Le prime feste in onore della *Magna Mater* a Roma furono organizzate il 4 aprile 191 a.C., giorno della inaugurazione del tempio della dea sul Palatino.

Questa ricorrenza era celebrata con giochi, detti *Megalesia* o *Ludi Megalensi*; ad essi, che consistevano in rappresentazioni teatrali, potevano partecipare liberamente i cittadini romani.

I festeggiamenti più suggestivi in onore di Cibele e *Attis* erano in calendario all'inizio della primavera, tra il 15 e il 28 marzo, ed erano detti *Sanguen*. Guidavano questa celebrazione sacerdoti eunuchi, chiamati Coribanti o Galli, che conducevano i fedeli in riti orgiastici accompagnati da urla selvagge e da una frenetica musica di flauti, tamburi e cimbali.



Patera di Parabiago. Particolare raffigurante Cibele e *Attis* su quadriga di leoni. Museo Archeologico, Milano

Fino all'epoca dell'imperatore Claudio non era consentito ai cittadini romani partecipare attivamente a questa festa, perché ritenuta incompatibile con la moralità romana.

Il *taurobolium*

Il *taurobolium* era il sacrificio di un toro in onore di Cibele solitamente celebrato il 24 marzo, il *Dies Sanguinis*.

La descrizione più ricca di dettagli di un *taurobolium* è fornita dallo scrittore cristiano Prudenzio: il sacerdote, vestito con una toga e con una corona dorata in testa, scende in una fossa sotterranea sovrastata da un piano perforato; su di essa è portato un toro, che viene ucciso. Il suo sangue, passando attraverso i fori del piano perforato, inonda il sacerdote sul viso, sulla lingua e in bocca. Il sacerdote, purificato e rigenerato dal sangue del toro, si presenta ai suoi compagni nella fede e ne riceve il saluto.

Nel II e III secolo d.C., il *taurobolium* divenne un sacrificio eseguito come propiziazione per la salute dell'imperatore, dell'impero o della comunità.

Nel tardo III secolo e poi nel IV, i *taurobolia* erano eseguiti allo scopo di rigenerare il fedele, considerato *renatus in aeternum*, "rinato per l'eternità".

A Roma sono stati ritrovati molti altari e iscrizioni commemorative di *taurobolia* nei pressi della Basilica di San Pietro in Vaticano.

Il culto di Cibele

Le feste primaverili: il rito del *Sanguen*

La festa si apriva il 15 marzo con la processione dei *cannophori*, detta *Canna intrat* (“Entra la canna”), che si dirigevano al tempio di Cibele sul Palatino, per depositarvi canne di fiume, allo scopo di commemorare l'esposizione di *Attis* bambino in un canneto.

Seguivano sette giorni di un digiuno di purificazione, noti come *Castus Matris* (“Digiuno della Madre”), che comportavano l'astinenza dal pane, dal maiale, dal pesce e dal vino.

Il 22 marzo la confraternita dei *dendrophori* si recava nel bosco di Cibele per abbattere il pino consacrato ad *Attis*; il tronco era spogliato quasi completamente dei rami, avvolto in bende di lana rossa, ornato con viole e strumenti musicali; alla sommità era posta l'effigie del dio. Veniva quindi trasportato in processione nel santuario (cerimonia dell'*Arbor intrat*, “Entra l'albero”), dove era esposto alla venerazione pubblica e si svolgeva la commemorazione funebre di *Attis*.

Le manifestazioni di lutto giungevano al culmine il 24 marzo (*Dies Sanguinis*, il giorno del sangue): all'interno del recinto sacro del tempio si eseguivano musiche frenetiche, danze vorticosi e flagellazioni, finché al culmine dell'estasi, l'*archigallus* si tagliava le carni con cocci e pugnali. Il suo sangue veniva sparso sull'albero-sacro, in ricordo del sangue versato dal dio, da cui - secondo il mito - nacquerò le viole. Il gesto veniva imitato dai sacerdoti;

i fedeli iniziavano una danza frenetica, durante la quale per l'eccitazione sguainavano le spade e si fervivano.

Il pino decorato veniva sepolto nel sotterraneo del tempio, da cui sarebbe stato rimosso l'anno successivo, ed iniziava la veglia notturna di preghiera. Il giorno seguente, 25 marzo, si celebravano le *Hilaria*, festa dell'inizio del ciclo vitale annuale e del ritorno alla vita di *Attis*; in mezzo allo strepito dei flauti, dei cimbali e dei timpani, la statua della Grande Madre, raffigurata su una quadriga di leoni e con al fianco *Attis*, veniva portata in processione seguita da cortei gioiosi.

Dopo un giorno di riposo (*Requietio*) e una ceri-



Rilievo raffigurante un archigallo che compie sacrifici in onore di Cibele. Museo Archeologico Ostiense, Roma

Il culto di Cibeles nell'antica *Mediolanum*

monia di purificazione, il 27 marzo era previsto il rito della *Lavatio* ("Abluzione") della statua della dea: essa, che recava incastonata nella testa la pietra giunta dall'Oriente nel 204 a.C., era posta su un carro e portata fino al fiume, dove l'archigallo lavava, asciugava e cospargeva di cenere il simulacro. Canti e danze riaccompagnavano la statua al tempio.

Il periodo di festa terminava il 28 marzo con l'*Initium Caiani*, la cerimonia di iniziazione ai misteri di *Attis*.

Il rito aveva luogo in un santuario situato sul colle Vaticano, fuori dalle mura cittadine: chi doveva sottoporvisi consumava un pasto negli strumenti musicali, cimbali e timpani; successivamente si teneva una processione, in cui veniva portato il *kernos*, un cratere contenente dei lumi. Il rito culminava con la *ierogamia*, le nozze mistiche tra gli iniziati e la dea Cibeles.



Rilievo medievale raffigurante la processione della Madonna dell'Ida. Civiche Raccolte d'Arte Antica del Castello Sforzesco, Milano

A Milano il culto della *Magna Mater* è testimoniato da iscrizioni che ricordano l'esistenza di due sacerdoti, di un *curator* del tempio e di associazioni di addetti al rito.

Una di esse in particolare ci informa del lascito testamentario di una certa *Albucia Magiana* a favore di alcuni sodalizi religiosi, tra cui i *dendrophori* e i *cannophori*, connessi al culto di Cibeles.

I dendrofori erano un'associazione sia a carattere professionale, che riuniva artigiani del legno, sia religioso, poiché erano incaricati di fornire ogni anno il pino sacro da utilizzare durante le feste primaverili in onore di Cibeles e *Attis*.

La confraternita dei cannofori, alle Idi di Marzo, dava inizio alle celebrazioni, introducendo nel tempio della dea canne di fiume.

Probabilmente il culto di Cibeles ha lasciato traccia a Milano nella devozione popolare alla Madonna dell'Ida, testimoniata a partire dal Medioevo. Il curioso appellativo della Vergine corrisponde, infatti, ad una delle qualifiche rivolte alla dea pagana, da più fonti chiamata *Cibeles Idaea* dal nome del monte Ida. Ancor oggi all'interno del Duomo di Milano, durante il rito della Candelora - celebrato il 2 febbraio - viene portata in processione una pala dipinta raffigurante la Madonna col Bambino e chiamata la "Madonna dell'Ida".

Fonti antiche relative al culto di Cibebe*

Omero, *Alla madre degli dèi*, 1-5

La madre di tutti gli dèi e di tutti gli uomini cantami, Musa canora, figlia del grande Zeus cui il clamore dei crotali e dei timpani, e il gemito dei flauti sono cari, e l'urlo dei lupi e dei fieri leoni, e i monti pieni di echi e le selvose vallate.

Pindaro, *fr. 70b*, 8-11

... Dinanzi alla veneranda Grande Madre dà avvio al vibrare dei timpani, nel contempo risuonano i crotali e brucia la fiaccola di biondo larice.

Salustio, *Gli dèi e il mondo*, 4,7

La Madre degli dèi, dicono, visto *Attis* sdraiato lungo la sponda del fiume Gallo, se ne innamorò. Prese il suo copricapo stellato e glielo fece mettere in testa; poi lo tenne con sé. Egli, però, si innamorò di una Ninfa, lasciò la Madre degli dèi e andò a stare con la Ninfa. Per questa ragione la Madre degli dèi fece impazzire *Attis*, che si tagliò i genitali abbandonandoli presso la Ninfa per tornare a convivere con la Madre degli dèi.

Servio, *comm. ad Verg. Aen.*, IX,115

La grande Madre fece sì che si amputassero le loro parti virili ai suoi seguaci che sono detti arcigalli.

Firmico Materno, *L'errore delle religioni pagane*, 22,1

Allora il sacerdote unge la gola di tutti quelli che piangevano. Dopo averli ben unti, il sacerdote sussurra a voce bassa e lenta queste parole: "Coraggio iniziati, poiché il dio è stato salvato: anche per noi ci sarà la salvezza dagli affanni."

Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*, II, 19,4-5

Ogni anno i pretori, secondo i costumi romani, celebrano sacrifici e agoni in onore della dea; suoi sacerdoti sono un uomo e una donna frigi e questi vanno per la città e chiedono l'elemosina, come è loro usanza, con il petto cinto d'immagini; accompagnandosi col flauto intonano in favore di quanti li seguono gli inni della madre e percuotono i timpani. Secondo la legge e per decreto del senato nessun cittadino romano può andare per la città a chiedere l'elemosina, cantando accompagnato col flauto, con addosso una veste variopinta, né può celebrare la dea con i riti orgiastici frigi.

Catullo, *Carmi*, 64,261-4

Altre a palme aperte battevano i timpani e traevano dal bronzo rotondo acuti tintinni; suonati da molte, i corni emettevano rauchi boati, e il barbaro flauto strideva con orribile suono.

Ovidio, *Fasti*, IV, 212-214

I seguaci della dea battono i bronzi e il rullante cuoio dei tamburi. Battono cimbali e timpani: i flauti ripetono ritmi frigi.

Prudenzio, *Il Libro delle corone*, 10, 154-160

So che si mettono a piedi nudi davanti al carro i nobili in toga durante le cerimonie in onore della Madre Idea. Una pietra nerastra, racchiusa nell'argento, di donna il profilo, siede su un carro che deve trasportarla, e voi intanto, camminando davanti, la conducete al lavacro e consumandovi i piedi, scalzi raggiungete il rigagnolo di Almone.

Ovidio, *Fasti*, IV, 223-242

Attis,

un giovinetto frigio che abitava nei boschi, di ammirevole aspetto, vinse di casto amore la dea incoronata da torri; ella lo volle a sé riservato e custode del suo tempio e gli disse: "Fa' di voler rimanere sempre fanciullo!". Egli assicurò fedeltà all'ordine e disse: "Se sarò spergiuro, la volta in cui peccherò d'amore sia anche per me l'ultima". Peccò e, congiunto alla ninfa del Sagari, cessò di essere quello che era; perciò l'ira della dea esige la punizione: con profonde ferite all'albero inferisce sulla Naiade che ne muore: la sua sorte era infatti legata all'albero; egli impazzisce e, credendo che crolli il tetto della stanza, fugge e con sfrenata corsa raggiunge la vetta del Dindimo; e ora grida: "Via quelle fiaccole", e ora "Allontana la sferza", e spesso giura di vedere le divinità siriane. E anche dilaniò il suo corpo con una pietra aguzza, e trascinò la sua lunga chioma nell'immonda polvere; il suo grido era "L'ho meritato e col sangue pago la giusta pena. Ma periscano le parti di me che provocarono la mia rovina!" "Periscano" andava ripetendo; Tagliò il peso del suo inguine e d'un tratto di virilità sul suo corpo non rimase alcun segno.

*La traduzione delle fonti è tratta da SCARPI 2002

La patera di Parabiago

Il ritrovamento

Le uniche notizie relative al rinvenimento della patera si trovano sotto la voce “Parabiago” nella Carta Archeologica elaborata dall’ing. Guido Sutermeister negli anni Trenta:

Parabiago: Facendosi [nel] 1907 i lavori di scavo per [la] sistemaz.[ione] del giardino intorno alla costruenda Villa Gaio Felice si trovò un ricco loculo composto da anf.[ora] peduncul.[ata](dispersa) conten.[ente] alcuni fittili [disp.], due cucchiaini bronzo ed altri ogg.[etti] non ben identific.[ati] (forse due piatti in argento). La bocca dell’anfora segata, era coperta da magnifica patera argento D° 39 cm peso circa 4 kg fusa con figurazioni mitologiche a rilievo e cesellate e decorate parzialm.[ente].

Vi si vedono Cibele ed Attis su quadriga di 4 leoni e molte altre figurazioni; è oggetto della fine del I sec. d.C. Conservato un cucchiaino in Villa Sen.[atore] Felice Gaio in luogo. La Patera nella Pinacoteca di Brera (1933).

Le parole di Mons. Marco Ceriani, autore del volume “Storia di Parabiago” raccontano invece il destino della patera negli anni immediatamente successivi alla sua scoperta:

“Questa patera rimase ignorata da tutti fino al 1929 in casa del proprietario della villa, Sen. Felice Gajo, conservata preziosamente tra i ricordi antichi, e fu

solo l’indiscrezione quella che suscitando la curiosità e l’amore per l’antico dell’ing. Sutermeister, la svelò alla professoressa Levi, che segnalatane l’esistenza alla soprintendenza sollevò una dibattuta e lunga questione che si concluse con l’assegnazione della importante scoperta allo Stato.”

Dopo la consegna ai funzionari della Soprintendenza, la patera venne assegnata alle Raccolte Archeologiche di Milano ed attualmente è esposta nella sezione dedicata alla storia antica di *Mediolanum* nel Museo Archeologico.



L’ing. Guido Sutermeister e il sen. Felice Gajo

La patera di Parabiago

Il racconto delle immagini

La sintassi decorativa della patera contempla tre fasce sovrapposte.

Nella parte centrale è rappresentato il trionfo di Cibele.

La dea è seduta accanto ad *Attis* su un carro trainato da leoni e scortato dai Coribanti, sacerdoti del culto, che danzano armati di scudo e pugnali. Dinanzi alla quadriga, accanto ad un obelisco cui è avvolto un serpente, compare il busto di Atlante che sostiene l'ellisse dello zodiaco su cui sono incisi i segni del periodo primaverile ed estivo; sotto il dio sono riprodotti un grillo ed una lucertola, animali riconducibili ad *Aion*, il tempo eterno, raffigurato al centro dello zodiaco stesso.

In alto, incede sulla sua quadriga *Helios*, il sole,

preceduto da *Phosphoros*, colui che porta la luce. Davanti a loro *Selene*, la luna, si allontana sulla sua biga, anticipata da *Hesperos*, il genio alato della sera. In basso sono effigiate le divinità del globo terraqueo. A sinistra due ninfe, con gli attributi della brocca, della canna palustre e del fiore, simboleggiano le acque dolci, mentre a destra, accompagnata da due putti, è *Tellus*, personificazione della terra fertile, con la cornucopia. Al centro quattro putti ritraggono le stagioni. Nella fascia inferiore, emergono dal mare Oceano e Teti, con timone e chele tra le chiome, e quattro pesciolini anch'essi partecipi del trionfo.

L'intera composizione, adattandosi al bordo curvilineo della patera, disegna una parabola che evoca la curvatura della volta celeste ed il trascorrere degli astri e dei pianeti.



La patera di Parabiago, particolari

La patera di Parabiago

Un reperto unico ed enigmatico

La patera di Parabiago è un reperto di eccezionale importanza e rilevanza storica, citato in tutti i testi di storia, archeologia e storia delle religioni, che ha suscitato grande interesse nel mondo scientifico fin dal momento della sua acquisizione.

A molti anni di distanza rimane ancora dibattuta la cronologia di questo manufatto.

La maggior parte degli studiosi ritiene che questo reperto sia espressione di un particolare clima culturale risalente alla metà del IV secolo d.C., quando alcuni esponenti dell'aristocrazia romana tentarono di contrastare la diffusione del Cristianesimo, ridando vigore agli antichi culti romani.

Il più prestigioso rappresentante di questo "partito pagano" fu l'imperatore Giuliano (360-363 d.C.), detto l'Apostata per aver rinnegato il Cristianesimo ed abbracciato la filosofia pagana neoplatonica: egli fu particolarmente legato al culto di Cibele tanto da dedicarle un componimento filosofico intitolato *Alla Madre degli dèi*. Le sue idee erano sicuramente ben conosciute a Milano, che in quel periodo ospitava la corte imperiale e dove già, almeno dal II secolo d.C., risiedevano seguaci della dea, come testimoniano alcune epigrafi.

A sostegno di una datazione della patera al IV secolo d.C. vengono inoltre avanzati confronti stilistici tra le raffigurazioni presenti sulla *lanx* e quelle di reperti coevi: i più citati sono i piatti in argento provenienti da località di con-



fine (Svizzera, Francia, Germania, Gran Bretagna, coste africane) o dall'Italia stessa. La patera di Parabiago sarebbe perciò da considerare un esempio della produzione di oggetti di lusso che circolavano in ambienti vicini alla corte imperiale.

Tuttavia le notizie relative al suo ritrovamento e il contesto storico-archeologico da cui proviene obbligano ad alcune ulteriori riflessioni.

Guido Sutermeister, pur non avendo assistito personalmente alla scoperta, raccolse informazioni abbastanza precise dal sen. Gajo: la patera fu rinvenuta come coperchio di “*un'anfora pedunculata*”, posta a poca profondità dal piano di calpestio. L'anfora, interpretabile come urna funeraria, conteneva alcuni fittili di corredo, dei piattini metallici, dispersi dagli sterratori, e due cucchiai bronzei, uno dei quali rimase al proprietario del terreno.

Questo tipo di sepoltura è ampiamente documentata nel territorio del medio corso dell'Olona (Castellanza, Legnano, San Giorgio s/L, San Vittore Olona e Parabiago stessa) in contesti cronologici coerenti compresi tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C.

Inoltre i piattini, dispersi subito dopo il ritrovamento, potrebbero essere simili a quattro dischetti in lega metallica, rinvenuti in una sepoltura recuperata a San Lorenzo di Parabiago nel 1927/28 e databile alla prima età imperiale. Questi “piattini” sono riconoscibili come parti di strumenti musicali, i cimbali, utilizzati durante i riti in onore di Cibele.

La località di rinvenimento della patera, poco distante dalle deposizioni site in prossimità del Cimitero e della stazione ferroviaria di Parabiago, consentirebbe di ipotizzare che la tomba in questione facesse parte della stessa necropoli ed appartenesse ad un personaggio di spicco della comunità, probabilmente un addetto al culto della dea.

Dello stesso ambiente facevano parte forse i *Curatores*, nominati nella lastra recuperata nell'abside della Parrocchiale di Parabiago: non è escluso che rappresentassero un collegio professionale, quello dei *dendrophori*, artigiani del legno, spesso incaricati di fornire il tronco di pino usato per le feste della Grande Madre.

Dal punto di vista iconografico infine la rappresentazione di Cibele sulla quadriga trainata da leoni ebbe una grande diffusione già nella monetazione di età antonina, prima che nel tardo Impero.

Tutti questi dati concorrono a delineare la concreta possibilità che la patera ed il culto di Cibele nel territorio risalgano ad un periodo precedente al IV secolo d.C., forse entro la fine del II secolo d.C.

Parabiago antica: certezze e dubbi irrisolti

I siti antichi ubicati lungo il medio corso del fiume Olona hanno restituito abbondanti materiali archeologici, quasi esclusivamente provenienti da necropoli, che coprono un ampio arco cronologico dalla tarda età del Bronzo (XIII-XII secolo a.C.) fino all'epoca longobarda (VII-VIII secolo d.C.).

Il periodo storico maggiormente documentato è la prima età imperiale romana (I-II secolo d.C.); le evidenze archeologiche, relative per lo più a necropoli, consentono di ipotizzare nel territorio un popolamento organizzato per piccoli nuclei insediativi sparsi nella campagna, sostenuti da un'economia basata su agricoltura, pastorizia, artigianato e commercio.

Emerge il quadro di una società mediamente benestante, sensibile alle mode e agli stimoli religiosi e culturali provenienti dai grandi centri urbani.

In questo contesto si distingue nettamente il sito di Parabiago, che ha restituito reperti di elevata qualità e raffinatezza, che spesso rappresentano esemplari unici, documenti epigrafici significativi e la patera argentea.

Mancano tuttavia testimonianze archeologiche relative all'abitato, del quale non è perciò possibile individuare con certezza l'ubicazione.

Le analisi geomorfologiche del sito permettono però di ipotizzarne la collocazione su uno dei terrazzamenti che costeggiano il fiume in prossimità dell'abitato moderno, al riparo dalle esondazioni.

Principali riferimenti bibliografici

AA. VV., *Agli Dei Mani*, Quart 2008.

AA. VV., *Antichi Silenzi. La necropoli romana di San Lorenzo di Parabiago*, Legnano 1996.

AA. VV., *Immagini di Mediolanum. Archeologia e storia di Milano dal V secolo a.C. al V secolo d.C.*, Milano 2007.

AA.VV., *Milano antica. V secolo a.C. - V secolo d.C.*, Milano 2007.

BORGEAUD P., *La Madre degli dèi. Da Cibeles alla Vergine Maria*, Brescia 2006.

BOTTINI A. (a cura di), *Il rito segreto*, cat. mostra, Roma 2005.

CERIANI M., *Storia di Parabiago*, Milano 1948.

DI MAIO P., *Lungo il fiume. Terre e genti dell'antica Valle dell'Olonza*, Legnano 1998.

GRASSI M.T., *I Celti in Italia*, Milano 1991.

INVERNIZZI R., (a cura di), *A imitazione del lusso. La decorazione dei letti funebri di età romana in Lomellina*, Milano 2005.

MORALDI L., *L'aldilà dell'uomo nelle civiltà babilonese, egizia, greca, latina, ebraica, cristiana e musulmana*, Milano 2000.

MUSO L., *Manifattura sontuaria e committenza pagana nella Roma del IV secolo: indagine sulla lanx di Parabiago*, Roma 1983.

ROSSIGNANI M.P., *Aree funerarie: organizzazione e rituali in età romana e altomedievale*, Milano 1996.

SARTORI A., *Guida alla sezione epigrafica delle Raccolte Archeologiche di Milano*, Milano 1994.

SCARPI P., (a cura di), *Le religioni dei misteri*, vol. II, *Samotraccia, Andania, Iside, Cibeles e Attis, Mitraismo*, Milano 2002.

SUTERMEISTER G., *Legnano romana. Relazione degli scavi e ritrovamenti antichi*, Legnano 1928.

SUTERMEISTER G., *Ritrovamenti a San Lorenzo di Parabiago*, in *Memorie della Società Arte e Storia*, 3, Legnano 1936, pp. 11-16.

SUTERMEISTER G., *Altro ritrovamento a San Lorenzo*, in *Memorie della Società Arte e Storia*, 3, Legnano 1936, pp. 16-18.

TOYNBEE J.M.C., *Morte e sepoltura nel mondo romano*, Roma 1993.

VOLONTÉ A.M., *Aspetti del celtismo padano. I materiali della tarda età del Ferro nel Legnanese*, in *Bollettino della Società Arte e Storia*, n.5, Legnano 1992, pp. 3-25.

VOLONTÉ A.M., DOLCI M., *Il Museo Civico Guido Sutermeister. Guida alle collezioni*, Torino 2008.

grafica: www.esagramma.it

stampa: Industria Grafica Rabolini - Parabiago

stampato nel gennaio 2010 su carta naturale prodotta interamente con fibre riciclate post-consumer



29 gennaio | 7 febbraio 2010
Parabiago - Villa Corvini